

Catechesi del Papa Giovanni Paolo II

"l'amore umano nel piano divino"

La risurrezione della carne

(Teologia del corpo dell'uomo risorto, pienamente redento e ri-creato)

Le catechesi del Papa Giovanni Paolo II che riguardano "l'amore umano nel piano divino" sono state sviluppate in n° 6 cicli di udienze generali, secondo il seguente schema:

1° Ciclo: L'unità originaria dell'uomo e della donna;

2° Ciclo: La redenzione del cuore;

3° Ciclo: La risurrezione della carne;

4° Ciclo: La verginità cristiana;

5° Ciclo: Il matrimonio cristiano;

6° Ciclo: Amore e fecondità.

I temi del 1° e del 2° ciclo sono stati già analizzati precedentemente, rispettivamente, con Pasquale Grottola e Francesco Stanzione.

Questa sera tenteremo di analizzare insieme il 3° Ciclo delle meditazioni del Santo Padre, quelle che riguardano "La risurrezione della carne".

Queste catechesi sono state fatte nel corso di n° 9 udienze generali tenute fra il 11/11/1981 e il 10/2/1982.

Udienza del 11 novembre 1981

"Le parole del «colloquio con i sadducei» essenziali per la teologia del corpo"

Il Santo Padre sviluppa queste meditazioni a partire dalle pagine del Vangelo di Matteo, Marco e Luca nelle quali è narrato il colloquio di Gesù con i Sadducei, che lo interrogavano sulla legge del cosiddetto levirato.

In questo colloquio Gesù fa riferimento alla risurrezione, svelando così una dimensione completamente nuova del mistero dell'uomo. I Sadducei, «i quali affermano che non c'è risurrezione» (cfr. Mt 22,23), erano venuti da Cristo per esporgli un argomento che, a loro giudizio, convalidava la ragionevolezza della loro posizione e doveva contraddire «l'ipotesi della risurrezione». Il ragionamento dei Sadducei è il seguente: «Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che se muore il fratello di uno e lascia la moglie senza figli, il fratello ne prenda la moglie per dare discendenti al fratello» (Mc 12,19). I Sadducei si richiamano qui alla cosiddetta legge del levirato e riallacciandosi alla prescrizione di questa antica legge, presentavano il caso dei sette fratelli morti senza lasciare discendenza: allora nella risurrezione, quando risorgeranno, a chi di loro apparterrà la donna poiché l'hanno avuta tutti come moglie? (Mc 12,20-23).

La risposta di Cristo è una delle risposte-chiavi del Vangelo, in cui viene rivelata - a partire da ragionamenti puramente umani e in contrasto con essi - un'altra dimensione della questione, cioè quella che corrisponde alla sapienza e alla potenza di Dio stesso.

Cristo, conoscendo le concezioni dei Sadducei, ed intuendo le loro autentiche intenzioni, riprese, il tema della risurrezione, negata dai Sadducei stessi, con le parole: «A riguardo poi dei morti che devono risorgere, non avete letto nel libro di Mosè, a proposito del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe? Non è un Dio dei morti, ma dei viventi» (Mc 12,26-27). Come si vede, Cristo cita lo stesso Mosè a cui hanno fatto riferimento i Sadducei, e termina con l'affermare: «Voi siete in grande errore» (Mc 12,27). Così dunque, parlando della futura risurrezione dei corpi, Cristo si richiama alla potenza stessa del Dio vivente.

Udienza del 18 novembre 1981

“Il Dio vivente, stringendo l'alleanza con gli uomini, rinnova continuamente la realtà stessa della vita”

Il Santo Padre inizia la catechesi ripartendo nuovamente dal colloquio di Gesù con i Sadducei, che lo interrogavano sulla legge del cosiddetto levirato.

«Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio» (Mt 22,29), così disse Cristo ai Sadducei, i quali - rifiutando la fede nella futura risurrezione dei corpi - gli avevano esposto il caso dei sette fratelli morti senza figli. Cristo replica ai Sadducei affermando, all'inizio e alla fine della sua risposta, che essi sono in grande errore, non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio (cfr. Mc 12,24; Mt 22,29). Il Papa confronta il testo di Matteo, Marco e Luca e fa notare che contengono due elementi essenziali:

- 1) *l'enunciazione sulla futura risurrezione dei corpi;*
- 2) *l'enunciazione sullo stato dei corpi degli uomini risorti.*

Gesù dimostra ai Sadducei che fanno un errore di metodo perché non conoscono le Scritture e un errore di merito perché non accettano ciò che viene rivelato dalle Scritture (non conoscono la potenza di Dio e non credono in Colui che si è rivelato a Mosè nel rovetto ardente).

Cristo s'incontra con i Sadducei, uomini che si reputano esperti e competenti interpreti delle Scritture: a questi uomini Gesù risponde che la sola conoscenza letterale della Scrittura non è sufficiente. La Scrittura infatti è soprattutto un mezzo per conoscere la potenza del Dio vivo, che in essa rivela se stesso, così come si è rivelato a Mosè nel rovetto. In questa rivelazione Egli ha chiamato se stesso «il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe» ormai morti da molto tempo; tuttavia Cristo completa il riferimento a loro con l'affermazione che Dio «Non è Dio dei morti, ma dei vivi». Questa affermazione-chiave, in cui Cristo interpreta le parole rivolte a Mosè dal rovetto ardente, può essere compresa solo se si ammette la realtà di una vita, a cui la morte non pone fine.

Verrà il momento in cui Cristo darà la risposta, in questa materia, con la propria risurrezione; per ora, Egli si richiama alla testimonianza dell'Antico Testamento, dimostrando come scoprirvi la verità sull'immortalità e sulla risurrezione. Il Dio vivente, stringendo la sua Alleanza con gli uomini (Abramo - patriarchi, Mosè, Israele), rinnova continuamente, in questa alleanza, la realtà stessa della Vita.

Il colloquio si svolge con i Sadducei, «i quali affermano che non c'è risurrezione» e nel contempo si considerano esperti della Scrittura dell'Antico Testamento, e suoi interpreti qualificati. Ed è perciò che Gesù si riferisce all'Antico Testamento e in base ad esso dimostra loro che «non conoscono la potenza di Dio». Riguardo alla possibilità della risurrezione, Cristo si richiama appunto a quella potenza, che va di pari passo con la testimonianza del Dio vivo, che è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, e il Dio di Mosè. Il Dio, che i Sadducei «privano» di questa potenza, non è più il Dio vero dei loro Padri, ma il Dio delle loro ipotesi ed interpretazioni. Cristo invece è venuto per dare testimonianza al Dio della Vita in tutta la verità della sua potenza.

Udienza del 2 dicembre 1981

“La dottrina sulla Risurrezione e la formazione dell’antropologia teologica”

Il Santo Padre inizia questa udienza con le parole di Gesù: «Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito» (Mc 12,25). Nella riflessione che ne segue emerge che nella risurrezione, gli uomini, dopo aver riacquisito i loro corpi nella pienezza della perfezione propria di essere ad immagine e somiglianza a Dio - nella loro mascolinità e femminilità - «non prenderanno moglie né marito». Il matrimonio, quella unione in cui, come dice il libro della Genesi, «l'uomo... si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (Gn 2,25) - appartiene esclusivamente «a questo mondo».

Il matrimonio e la procreazione nella risurrezione perdono, per così dire, la loro ragion d'essere.

Quell'«altro mondo», di cui parla Luca (Lc 20,35), significa il compimento definitivo del genere umano, che avrà soggiogato la terra e si sarà moltiplicato attraverso la coniugale «unità del corpo» di uomini e donne. Quell'«altro mondo» non è il mondo della terra, ma il mondo di Dio.

Quell'«altro mondo» emerge definitivamente dal mondo attuale, che è temporale - sottoposto alla morte - attraverso la risurrezione.

La risurrezione, secondo le parole di Cristo riportate dai Sinottici, significa non soltanto il recupero della corporeità e il ristabilimento della vita umana nella sua integrità, mediante l'unione del corpo con l'anima, ma anche uno stato del tutto nuovo della vita umana stessa. Troviamo la conferma di questo nuovo stato del corpo nella risurrezione di Cristo (cfr. Rm 6,5-11). Le parole: «Non prenderanno moglie né marito», sembrano nello stesso tempo affermare che i corpi umani, recuperati e insieme rinnovati nella risurrezione, manterranno la loro peculiarità maschile o femminile e che ciò nell'«altro mondo» verrà costituito e inteso in modo diverso da quello che fu «da principio» e poi in tutta la dimensione dell'esistenza terrena. Le parole della Genesi, «l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (Gn 2,24), hanno costituito fin dal principio quella condizione e relazione di mascolinità e femminilità, estendentesi anche al corpo, che giustamente bisogna definire «coniugale» e insieme «procreativa» e «generativa»; essa infatti è connessa con la benedizione della fecondità, pronunciata da Dio alla creazione dell'uomo «maschio e femmina» (Gn 1,27). Le parole pronunziate da Cristo sulla risurrezione ci consentono di dedurre che la dimensione di mascolinità e femminilità - cioè l'essere nel corpo maschio e femmina - verrà nuovamente costituita insieme con la risurrezione del corpo nell'«altro mondo».

Le parole di Cristo «quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti... nemmeno possono più morire perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio» (Lc 20,27-40) consentono di dedurre una spiritualizzazione dell'uomo secondo una dimensione diversa da quella della vita terrena. E' ovvio che non si tratta qui di trasformazione della natura dell'uomo in quella angelica, cioè puramente spirituale. Il contesto indica chiaramente che l'uomo conserverà nell'«altro mondo» la propria natura umana psicosomatica. Se fosse diversamente, sarebbe privo di senso parlare di risurrezione.

Risurrezione significa restituzione alla vera vita della corporeità umana, che fu assoggettata alla morte nella sua fase temporale. Bisogna supporre che nella risurrezione questa somiglianza con gli angeli diverrà maggiore: non attraverso una disincarnazione dell'uomo, ma mediante un altro genere di spiritualizzazione della sua natura somatica. La risurrezione significa una nuova sottomissione del corpo allo spirito.

La verità sulla risurrezione . afferma il Santo Padre – porta a confermare che la perfezione escatologica e la felicità dell'uomo non possono esser intese come uno stato dell'anima sola, separata dal corpo, ma bisogna intenderla come lo stato dell'uomo definitivamente e perfettamente «integrato» attraverso una unione tale dell'anima col corpo, che qualifica e assicura definitivamente l'integrità perfetta.

Udienza del 9 dicembre 1981

“La risurrezione realizzerà perfettamente la persona”

Il Papa inizia questa udienza con le parole di Gesù «... non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo» (Mt 22,30; Mc 12,25) e «... sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio» (Lc 20,36) per riflettere sulla futura risurrezione e sulla spiritualizzazione dell'uomo.

L'uomo, in seguito al peccato originale, sperimenta una molteplice imperfezione in quel sistema di forze che regolano i rapporti reciproci tra ciò che è spirituale e ciò che è corporeo, come chiaramente dice San Paolo: «Nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente» (Rm 7,23).

L'uomo «escatologico», nella risurrezione, sarà libero da quella «opposizione» di forze ed il corpo tornerà alla perfetta unità ed armonia con lo spirito. La «spiritualizzazione» significa non soltanto che lo spirito dominerà il corpo, ma, che esso permeerà pienamente il corpo, e che le forze dello spirito permeeranno le energie del corpo.

Questo stato non significa tuttavia alcuna «disincarnazione» del corpo e di conseguenza, una «disumanizzazione» dell'uomo. Anzi, al contrario, significa la sua perfetta «realizzazione». Infatti, nell'essere composto, psicosomatico, che è l'uomo, la perfezione non può consistere in una reciproca opposizione dello spirito e del corpo, ma in una profonda armonia fra loro, nella salvaguardia del primato dello spirito.

Nell'«altro mondo», tale primato verrà realizzato e si manifesterà in una perfetta spontaneità, priva di alcuna opposizione da parte del corpo.

Le parole dei Sinottici attestano che lo stato dell'uomo nell'«altro mondo» sarà non soltanto uno stato di perfetta spiritualizzazione, ma anche di fondamentale «divinizzazione» della sua umanità. I «figli della risurrezione» - come leggiamo in Luca 20,36 - non soltanto «sono uguali agli angeli», ma anche «sono figli di Dio». Si può trarne la conclusione che il grado della spiritualizzazione, proprio dell'uomo «escatologico», avrà la sua fonte nel grado della sua «divinizzazione», incomparabilmente superiore a quella raggiungibile nella vita terrena. La partecipazione alla natura divina, la permeazione di ciò che è essenzialmente umano da parte di ciò che è essenzialmente divino, raggiungerà allora il suo vertice, per cui la vita dello spirito umano perverrà ad una tale pienezza, che prima gli era assolutamente inaccessibile. Questa nuova spiritualizzazione sarà quindi frutto della grazia, cioè del comunicarsi di Dio, nella sua stessa divinità, non soltanto all'anima, ma a tutta la soggettività psicosomatica dell'uomo.

Parliamo qui della «soggettività» perché la divinizzazione va intesa non soltanto come uno «stato interiore» dell'uomo capace di vedere Dio «faccia a faccia», ma anche come una nuova formazione di tutta la soggettività personale, a misura dell'unione con Dio. Questa intimità - con tutta la sua intensità soggettiva - non assorbirà la soggettività personale dell'uomo, anzi, al contrario, la farà risaltare in misura incomparabilmente maggiore e piena.

La «divinizzazione» nell'«altro mondo», indicata dalle parole di Cristo, apporterà allo spirito umano una tale «gamma di esperienza» della verità e dell'amore che l'uomo non avrebbe mai potuto raggiungere nella vita terrena. Quando Cristo parla della risurrezione dimostra che a questa esperienza escatologica della verità e dell'amore, nella visione di Dio «faccia a faccia», parteciperà anche, a modo suo, il corpo umano.

Udienza del 16 dicembre 1981

“Le parole di Cristo sulla risurrezione completano la rivelazione del corpo”

Le parole di Cristo, «Alla risurrezione... non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel Cielo» (Mt 22,30; Mc 12,25) - «...Sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono

figli di Dio» (Lc 20,36) ci consentono di affermare che i partecipi dell'«altro mondo» conserveranno - in unione col Dio vivo - non soltanto la loro specifica ed autentica soggettività, ma l'acquistano in misura molto più perfetta che nella vita terrena. Se in questa perfetta soggettività, pur conservando nel loro corpo risorto, la mascolinità e la femminilità, «non prenderanno moglie né marito», ciò si spiega non soltanto con la fine della storia, ma anche - e soprattutto - con la comunione con Dio.

Il dono di se stesso a Dio - in cui l'uomo concentrerà ed esprimerà tutte le energie della propria soggettività personale ed insieme psicosomatica - sarà la risposta al dono di se stesso da parte di Dio all'uomo. In questo reciproco dono di sé, lo stato verginale si manifesterà pienamente come compimento escatologico del significato «sponsale» del corpo. Così, dunque, quella situazione escatologica, in cui «non prenderanno moglie né marito», ha il suo solido fondamento nello stato futuro del soggetto personale, quando, in seguito alla visione di Dio «faccia a faccia», nascerà in lui un amore di tale profondità e forza di concentrazione su Dio stesso, da assorbire completamente l'intera sua soggettività psicosomatica.

Dobbiamo pensare alla realtà dell'«altro mondo» nelle categorie della riscoperta di una nuova, perfetta soggettività di ognuno, ed insieme della riscoperta di una nuova, perfetta intersoggettività di tutti.

Le parole con cui Cristo si richiama alla futura risurrezione - completano quelle riflessioni che vengono definite «rivelazione del corpo». Questa rivelazione ci consente di oltrepassare la sfera di questa esperienza del corpo in due direzioni. Innanzitutto, nella direzione di quel «principio», al quale Cristo fa riferimento nel suo colloquio con i Farisei riguardo alla indissolubilità del matrimonio (cfr. Mt 19,3-9); in secondo luogo, nella direzione dell'«altro mondo», al quale il Maestro richiama l'attenzione dei suoi ascoltatori in presenza dei Sadducei, che «affermano che non c'è la risurrezione» (Mt 22,23).

Proseguendo nelle due direzioni, indicate dalla parola di Cristo, e riallacciandosi all'esperienza del corpo nella dimensione della nostra esistenza terrena, possiamo fare una certa ricostruzione teologica di ciò che avrebbe potuto essere l'esperienza del corpo in base al «principio» rivelato e anche di ciò che esso sarà nella dimensione dell'«altro mondo». La possibilità di tale ricostruzione, indica l'immagine dell'uomo in queste tre dimensioni, che insieme concorrono alla costituzione della teologia del corpo.

Udienza del 13 gennaio 1982

“Le parole di Cristo sul matrimonio, nuova soglia della verità integrale sull'uomo”

Se in principio Dio «maschio e femmina li creò» (Gn 1,27), se in questa dualità relativa al corpo prevede anche una tale unità per cui «saranno una sola carne» (Gn 2,24), se questa unità venne legata alla benedizione della fecondità (cfr. Gn 1,29), e se ora, parlando di fronte ai Sadducei della futura risurrezione, Cristo spiega che nell'«altro mondo»...«non prenderanno moglie né marito» - allora è chiaro che si tratta qui di uno sviluppo della verità sullo stesso uomo.

Cristo dice: «Non prenderanno moglie né marito», ma non afferma che quest'uomo del «mondo futuro» non sarà più maschio e femmina come lo fu «dal principio». E' quindi evidente che il significato di essere maschio o femmina nel «mondo futuro» vada cercato fuori del matrimonio e della procreazione.

Quel significato «sponsale» di essere corpo si realizzerà come significato perfettamente personale e comunitario insieme.

La perfetta «libertà dei figli di Dio» (cfr. Rm 8,14) che ogni partecipante dell'«altro mondo» ritroverà nel suo corpo glorificato, alimenterà anche ciascuna delle comunioni che costituiranno la grande comunità della comunione dei santi.

E' troppo evidente che - sulla base delle esperienze e conoscenze dell'uomo nella temporalità, cioè in «questo mondo» - è difficile costruire una immagine pienamente adeguata del «mondo futuro». Tuttavia al tempo stesso non c'è dubbio che, con l'aiuto delle parole di Cristo, è possibile e raggiungibile almeno una certa approssimazione a questa immagine. Ci serviamo di questa approssimazione teologica, professando la nostra fede nella «risurrezione dei morti» e nella «vita eterna», come anche la fede nella «comunione dei santi», che appartiene alla realtà del «mondo futuro».

Udienza del 27 gennaio 1982

“L'interpretazione paolina della dottrina della risurrezione”

Le parole di Cristo circa la risurrezione dei corpi ebbero una risonanza singolarmente intensa nell'insegnamento di san Paolo.

Paolo nella sua argomentazione sulla futura risurrezione si richiama soprattutto alla realtà e alla verità della risurrezione di Cristo: «...Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede... Ora invece, Cristo è risuscitato dai morti» (1Cor 15,14.20).

La risurrezione di Cristo, come l'inizio di quel compimento escatologico, in cui per lui ed in lui tutto ritornerà al Padre, tutto gli sarà sottomesso, cioè riconsegnato definitivamente, perché «Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,28). Ed allora - in questa definitiva vittoria sul peccato, su ciò che contrapponeva la creatura al Creatore - verrà anche vinta la morte: «L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte» (1Cor 15,26). In tale contesto sono inserite le parole che possono esser ritenute sintesi dell'antropologia paolina concernente la risurrezione.

Leggiamo nella prima lettera ai Corinzi 15, 42-46, circa la risurrezione dai morti: «Si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale. Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale, poiché sta scritto che il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita. Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale».

Tra questa antropologia paolina della risurrezione e quella che emerge dal testo dei Vangeli sinottici (Mt 22,30; Mc 12,25; Lc 20,35-36), esiste una coerenza essenziale, solo che il testo della prima lettera ai Corinzi è maggiormente sviluppato. Paolo riporta nella sua sintesi tutto ciò che Cristo aveva annunciato in tre momenti diversi: al «principio» nel colloquio con i Farisei (cfr. Mt 19,3-8; Mc 10,2-9); al «cuore» umano, come luogo di lotta con le concupiscenze nell'interno dell'uomo, durante il discorso della Montagna (cfr. Mt 5,27); alla risurrezione come realtà dell'«altro mondo» nel colloquio con i Sadducei (cfr. Mt 22,30; Mc 12,25; Lc 20,35-36). Sebbene nella prima lettera ai Corinzi l'Autore non parli direttamente del peccato originale, tuttavia la serie di definizioni che attribuisce al corpo dell'uomo storico, scrivendo che è «corruttibile... debole... animale... ignobile...», indica sufficientemente ciò che, secondo la rivelazione, è conseguenza del peccato, ciò che lo stesso Paolo chiamerà altrove «schiavitù della corruzione» (Rm 8,21). A questa «schiavitù della corruzione» è sottoposta indirettamente tutta la creazione a causa del peccato dell'uomo, il quale fu posto dal Creatore in mezzo al mondo visibile perché «dominasse» (cfr. Gn 1,28). Così il peccato dell'uomo ha una dimensione non solo interiore, ma anche «cosmica». E secondo tale dimensione, il corpo - che Paolo caratterizza come «corruttibile... debole... animale... ignobile...» - esprime in sé lo stato della creazione dopo il peccato. Questa creazione, infatti, «geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Rm 8,22). Tuttavia, come le doglie del parto sono unite al desiderio della nascita, alla speranza di un uomo nuovo, così anche tutta la creazione attende «con impazienza la rivelazione dei figli di Dio... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,19-21). Se questa immagine del corpo dell'uomo storico, così profondamente realistica e adeguata all'esperienza universale degli

uomini, nasconde in sé, secondo Paolo, non soltanto la «schiavitù della corruzione», ma anche la speranza, simile a quella che accompagna «le doglie del parto», ciò avviene perché l'Apostolo coglie in questa immagine anche la presenza del mistero della redenzione. La redenzione è la via alla risurrezione. La risurrezione costituisce il definitivo compimento della redenzione del corpo.

Udienza del 3 febbraio 1982

“La concezione paolina dell'umanità nell'interpretazione della risurrezione”

Il Santo Padre, dalle parole di Cristo sulla futura risurrezione dei morti, riportate da tutti e tre i Vangeli sinottici, è passato all'antropologia paolina della risurrezione. Per le riflessioni comincia dall'analisi della prima lettera ai Corinzi al capitolo 15 versetti 42-49.

Nella risurrezione il corpo umano si manifesta - secondo le parole dell'Apostolo - «incorruttibile, glorioso, pieno di forza, spirituale». Paolo di Tarso annuncia nella lettera ai Corinzi il compimento della redenzione nella futura risurrezione.

Il metodo letterario, applicato qui da Paolo, corrisponde perfettamente al suo stile. Questo si serve di antitesi, che ad un tempo avvicinano ciò che contrappongono e in tal modo sono utili a farci comprendere il pensiero paolino circa la risurrezione: sia nella sua dimensione «cosmica», sia per quanto riguarda la caratteristica della stessa struttura interna dell'uomo «terrestre» e «celeste». L'Apostolo, infatti, nel contrapporre Adamo e Cristo (risorto) - ossia il primo Adamo all'ultimo Adamo - mostra, in certo senso, i due poli, tra i quali, nel mistero della creazione e della redenzione, è stato situato l'uomo nel cosmo; si potrebbe pure dire che l'uomo sia stato «posto in tensione» tra questi due poli nella prospettiva degli eterni destini, riguardanti, dal principio sino alla fine, la stessa sua natura umana. Tra questi due poli - tra il primo e l'ultimo Adamo - si svolge il processo che egli esprime nelle seguenti parole: «Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste» (1Cor 15,49).

Quest'«uomo celeste» - l'uomo della risurrezione, il cui prototipo è Cristo risorto - non è tanto antitesi e negazione dell'«uomo di terra» (il cui prototipo è il «primo Adamo»), ma soprattutto è il suo compimento e la sua confermazione. E' il compimento e la confermazione di ciò che corrisponde alla costituzione psico-somatica dell'umanità, secondo il piano di colui che dal principio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza. L'umanità del «primo Adamo», «uomo di terra», porta in sé una particolare potenzialità ad accogliere tutto ciò che divenne il «secondo Adamo», l'Uomo celeste, ossia Cristo: ciò che egli divenne nella sua risurrezione. Quella umanità di cui sono partecipi tutti gli uomini, figli del primo Adamo, al tempo stesso è «corruttibile», ma porta in sé la potenzialità dell'«incorruttibilità».

Quella stessa umanità, di cui l'Apostolo dice che è «debole» e ha «corpo animale», porta in sé l'aspirazione a divenire «piena di forza» e «spirituale».

Noi parliamo qui della natura umana nella sua integrità, cioè della umanità nella sua costituzione psicosomatica.

L'antropologia paolina della risurrezione è cosmica ed universale insieme: ogni uomo porta in sé l'immagine di Adamo e ognuno è anche chiamato a portare in sé l'immagine di Cristo. Questa immagine è la realtà dell'«altro mondo», ma, nel contempo, essa è già in certo modo una realtà di questo mondo, dato che è stata rivelata in esso mediante la risurrezione di Cristo. Tutte le antitesi che si susseguono nel testo di Paolo aiutano a costruire un valido abbozzo dell'antropologia della risurrezione. Tale abbozzo è contemporaneamente più dettagliato di quello che emerge dal testo dei Vangeli sinottici (Mt 22,30; Mc 12,25; Lc 20,34-35), ma dall'altra parte è, in certo senso, più unilaterale. Le parole di Cristo riportate dai Sinottici, aprono davanti a noi la prospettiva della perfezione escatologica del corpo, sottomesso alla profondità divinizzatrice della visione di Dio «faccia a faccia». L'abbozzo paolino della perfezione escatologica del corpo glorificato sembra rimanere piuttosto nell'ambito della stessa struttura interiore dell'uomo-persona.

La sua interpretazione della futura risurrezione sembrerebbe riallacciarsi al «dualismo» corpo-spirito che costituisce la sorgente dell'interiore «sistema di forze» nell'uomo. Questo «sistema di forze» subirà nella risurrezione un cambiamento radicale.

Udienza del 10 febbraio 1982

“La spiritualizzazione del corpo fonte della sua incorruttibilità”

Dalle parole di Cristo sulla futura risurrezione dei corpi, riportate da tutti e tre i Vangeli sinottici siamo passati nelle nostre riflessioni a ciò che su quel tema scrive Paolo nella prima lettera ai Corinzi (c. 15). La nostra analisi s'incentra soprattutto su ciò che si potrebbe denominare «antropologia della risurrezione» secondo san Paolo. L'Autore della lettera contrappone lo stato dell'uomo «di terra» (cioè storico) allo stato dell'uomo risorto, in funzione dell'interiore «sistema di forze» specifico di ciascuno di questi stati. Che questo sistema interiore di forze debba subire nella risurrezione una radicale trasformazione, sembra indicato, prima di tutto, dalla contrapposizione tra corpo «debole» e corpo «pieno di forza». Paolo scrive: «Si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza» (1Cor 15,42-43). Se, agli occhi dell'Apostolo, il corpo umano risulta «debole», ciò significa non soltanto che esso è «corruttibile», ma pure che è «corpo animale». Il corpo «pieno di forza», invece, che l'uomo erediterà dall'ultimo Adamo, Cristo, in quanto partecipe della futura risurrezione sarà un corpo «spirituale». Esso sarà incorruttibile, non più minacciato dalla morte. Così, dunque, l'antinomia «debole-pieno di forza» si riferisce esplicitamente non tanto al corpo considerato a parte, quanto a tutta la costituzione dell'uomo considerato nella sua corporeità. Solo nel quadro di una tale costituzione il corpo può diventare «spirituale»; e tale spiritualizzazione del corpo sarà la fonte della sua forza ed incorruttibilità.

Secondo le parole della prima lettera ai Corinzi, l'uomo - in cui la concupiscenza prevale sulla spiritualità, cioè, il «corpo animale» (1Cor 15,44) - è condannato alla morte; deve invece risorgere un «corpo spirituale», l'uomo in cui lo spirito otterrà una giusta supremazia sul corpo, la spiritualità sulla sensualità. Siccome si parla della risurrezione del corpo, cioè dell'uomo nella sua autentica corporeità, di conseguenza il «corpo spirituale» dovrebbe significare la perfetta armonizzazione della sensibilità dei sensi con l'attività dello spirito umano nella verità e nella libertà. Il «corpo animale», che è l'antitesi terrena del «corpo spirituale», indica invece la sensualità come forza che spesso pregiudica l'uomo, in quanto egli, vivendo «nella conoscenza del bene e del male», viene sollecitato e quasi spinto verso il male.

Il capitolo 15 della prima lettera ai Corinzi costituisce l'interpretazione paolina dell'«altro mondo» e dello stato dell'uomo in quel mondo, nel quale ciascuno, insieme con la risurrezione del corpo, parteciperà pienamente al dono dello Spirito vivificante, cioè al frutto della risurrezione di Cristo.

Concludendo l'analisi della «antropologia della risurrezione» ricordiamo che siamo partiti dalla risposta che Cristo diede ai Sadducei, collegando la fede nella risurrezione con tutta la rivelazione del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Mosè, il quale «non è Dio dei morti, ma dei vivi» (Mt 22,32). Contemporaneamente, respingendo la difficoltà avanzata dagli interlocutori, pronunciò le parole: «Quando risusciteranno dai morti... non prenderanno moglie né marito» (Mc 12,25). Successivamente siamo passati all'analisi della prima lettera di san Paolo ai Corinzi (1Cor 15).

Gia' abbonato: *Obblighi dell'EREDE dell'abbonato*

L'abbonamento è strettamente personale e non può essere ceduto.

Tuttavia, in caso di morte del titolare, l'erede non abbonato deve richiedere l'intestazione a proprio nome dell'abbonamento intestato al defunto, inviando una lettera al seguente indirizzo:

Agenzia delle Entrate – Direzione Provinciale I di Torino
Ufficio territoriale di Torino 1 Sportello S.A.T.
Casella postale 22 – 10121 Torino (To)

usufruendo così del periodo per il quale era già stato pagato il canone.

Ricordiamo, che in attesa dell'aggiornamento dell'intestazione a nome dell'erede il rinnovo del canone deve essere effettuato con il preavviso di rinnovo o con un bollettino del libretto recante la vecchia intestazione, restando invariato il numero di abbonamento.

Se l'erede è già abbonato deve richiedere l'annullamento dell'abbonamento intestato al defunto comunicando la data e il luogo di decesso dell'intestatario.

In ogni caso l'erede è obbligato a pagare eventuali arretrati dovuti dall'abbonato deceduto.
R.D.L.21/02/1938 n.246